



PARCO SCHERRER

## Quindici artisti a Morcote

■ Verrà inaugurata domenica 10 giugno alle ore 17 nel Parco Scherrer di Morcote la seconda edizione della rassegna biennale di arte pubblica «Lo spazio ritrovato». Morcote celebra nuovamente l'arte contemporanea, facendo dialogare le opere di quindici artisti ticinesi, svizzeri e internazionali con lo spazio urbano. «Lo spazio ritrovato», a cura di Daniele Agostini, si propone di svelare ai visitatori come l'arte contemporanea possa interveni-

re nei luoghi pubblici modificandone la percezione e invitando, attraverso quest'esperienza, alla riflessione, o meglio, alla rivalutazione dello spazio che ci circonda. La maggior parte delle opere sarà concepita appositamente per la mostra che si dipanerà in tutto il Paese. L'arte pubblica stimola una fruizione dell'arte che permette di entrare nel tessuto sociale e nella struttura urbana della città, o villaggio, attraverso l'interazione.

Gli artisti protagonisti con le loro opere sono: Adriana Beretta, Alberto Biasi, Gianni Colombo, Simon Deppierraz, Alex Dorci, Arthur Duff, Sylvie Fleury, Beate Frommelt, Byron Gago, Gysin-Vanetti, Karolina Halatek, Lang/Baumann (nella foto), Elisa Storelli e Constantin Engelmann, Margherita Turewicz Lafranchi e Martin Vosswinkel. Le opere impreziosiranno le meraviglie del villaggio lacustre sino al prossimo 23 settembre.

# CULTURA

Arte

## Giacometti e Amiet avvinti dalla Bregaglia

### Un'esposizione a Stampa ripercorre l'amicizia tra due maestri della pittura elvetica

MATTEO AIRAGHI

■ È curioso rendersi conto come nella percezione collettiva due personaggi chiave per l'arte figurativa svizzera moderna come quelli di Giovanni Giacometti e di Cuno Amiet sembrano quasi appartenere a due epoche diverse. Invece anche se il primo morì nel lontano 1933 e vide poi il suo nome ampliato nella fama mondiale da un figlio divenuto icona e il secondo sembra quasi un artista del nostro tempo essendo scomparso nel 1961, i due erano coetanei essendo nati a una ventina di giorni di distanza nel marzo del 1868. Questo importante duplice centocinquantesimo anniversario viene ora celebrato da una mostra alla Ciäsa Granda (e Atelier Giacometti) di Stampa in Val Bregaglia che indaga, sottolinea, esalta e mette a confronto l'inconsueta amicizia artistica che legò i due pittori praticamente per tutta la vita. La sincera amicizia artistica, che il bregagliotto Giacometti e il solettese Amiet intrecciarono fin dal 1887 fu straordinaria, perché nonostante la reciproca critica, le dispute e la rivalità fra due pittori attenti alla carriera, non fu mai seriamente compromessa. Il loro rapporto fu tanto unico quanto significativo, poiché i due coetanei contribuirono con pari e fondamentale importanza alla pittura moderna in Svizzera. Dopo Hodler, per il quale il 2018 è un anno di grandi omaggi celebrativi, l'amicizia tra Giacometti e Amiet, assume per la genesi della pittura moderna in Svizzera, enorme importanza. I due artisti valgono quali precursori della pittura moderna e grazie al loro continuo mettersi in gioco e alla loro apertura nei confronti di correnti internazionali d'avanguardia, saranno i primi in Svizzera ad applicare colori carichi di luce. Una vicenda in cui la Val Bregaglia viene ad assumere un ruolo fondamentale. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento infatti, mentre va affermandosi anche a queste latitudini il turismo, la magica valle alpina produce due generazioni di artisti che hanno segnato la scena culturale svizzera e quella internazionale. Giovanni Giacometti e i suoi sodali e colle-



**SCENA PARIGINA** In alto, immortalati da un fotografo sconosciuto, da sinistra: Cuno Amiet, Emil Beurmann, Giovanni Giacometti e un altro amico nell'Académie Julian a Parigi intorno al 1890. Qui sopra a sinistra: Cuno Amiet, *Autoritratto con cappello* (1895). A destra: Giovanni Giacometti, *Autoritratto*, 1902.



ghi Segantini, Hodler e Amiet appunto furono tra i fondatori della moderna pittura elvetica e rimasero in qualche modo legati per tutta la loro esistenza. Poi arrivò la fama mondiale con i figli di Giovanni, Diego e Alberto che da Parigi portarono fama, gloria e notorietà planetaria anche alla loro incomparabile vallata natale. E questa nuova originale esposizione vuole proprio tornare ad indagare il rapporto tra la Bregaglia e il mondo. Nonostante l'amicizia tra Giacometti e Amiet sia spesso citata nella letteratura e nella storia dell'arte, lo stretto rapporto tra l'artista solettese e quello bregagliotto non è finora mai stato messo in evidenza in modo tanto esplicito in una mostra. Essa tematizza l'incitazione reciproca e l'intenso scambio di informazioni sfocia in un esaustivo e ricco scambio epistolare con conseguenti ripetute visite in Bregaglia e a Oschwand (la «culla» tanto amata da Amiet). Dopo i primi soggiorni a Parigi, i due ritornano spesso sulle rive della Senna, affascinati e attratti dalla pittura di Paul Cézanne e di Vincent van Gogh. Amiet e Giacometti abbandonano ben presto la tradizionale pittura tonale e, plasmata da profondi influssi, mutano il loro stile attraverso l'espressività cromatica caratterizzata da grezze pennellate, attraverso esperimenti audaci e attraverso mezzi figurativi rivolti verso una pittura nuova e indipendente. La mostra che raccoglie importanti opere provenienti da musei e collezioni private (tra dipinti, acquarelli, fotografie e cimeli), consente il confronto diretto fra le due poetiche e i due approcci ed evidenzia tanto le affinità stilistiche quanto le divergenze tra i due artisti. Prezioso è anche il bel catalogo che accompagna la narrazione visiva con testi di Beat Stutzer e con un contributo di David Wille (curatori della mostra) edito dalla Società culturale di Bregaglia che si rivela come una lettura affascinante e ricolma di aneddoti poco noti (come ad esempio l'episodio del prolungato isolamento in una baita della Val da Cam del 1896 che mise duramente alla prova l'amicizia tra i due) sul percorso dei due grandi artisti e sul loro radicato sodalizio artistico e umano.

Gran parte delle fonti più originali si possono far risalire al fitto carteggio tra i due pittori che come scrivono i curatori è da leggere «come una panoramica di quanto accadeva sulla scena artistica svizzera. Questa corrispondenza riflette l'intenso scambio di pensieri, desideri e progetti, le vicissitudini personali e narra di insuccessi e problematiche artistiche. Il carteggio è pure ricco di riferimenti a novità artistiche ed evidenzia come sia Giacometti in Bregaglia sia Amiet nel Solettese fossero sempre ben informati su quanto avveniva nel mondo dell'arte. Amiet illustrava all'amico i principi dell'arte moderna come l'aveva conosciuta in Bretagna, e Giacometti riferiva della nuova arte, come l'aveva percepita in Segantini». D'altronde come ebbe a scrivere lo stesso Amiet: «(Io e Giacometti, n.d.r.) abbiamo sempre preso e ricevuto l'uno dall'altro». E anche in questo la mostra di Stampa ha dei meriti indubbi, privilegiando l'analisi delle rispettive poetiche artistiche attraverso un poco frequentato approccio comparativo. I due temi portanti sono la luce e il colore, d'altronde siamo in Bregaglia... Se per Giacometti lo sforzo attorno alla luce e all'atmosfera è un leitmotiv della sua creazione artistica, lo stesso si può dire per Amiet per quanto concerne il colore. La mostra di Stampa è dunque anche preziosa testimonianza di una temperie artistica e culturale tra le più formidabili della nostra storia, dipanata attraverso l'intrecciarsi della vicenda di due uomini che, come disse Cuno al funerale di Giovanni nel 1933, per l'arte lottarono e dibatterono, sostenendosi a vicenda nel collare e coltivare un «sogno di gioventù».



**ATELIER GIACOMETTI  
E MUSEO CIÄSA GRANDA,  
STAMPA, VAL BREGAGLIA**  
GIOVANNI GIACOMETTI  
E CUNO AMIET. UN'AMICIZIA.  
Fino al 20 ottobre.  
Me-lu 14-17, martedì chiuso;  
dal 1. luglio al 31 agosto 11-17  
[www.ciaesagranda.ch](http://www.ciaesagranda.ch)

PLURILINGUA ■ ALESSIO PETRALLI

## I NEMICI INTERNI DELLA MERAVIGLIOSA «LINGUA DEGLI ANGELI»

«L'italiano è meraviglioso». Il titolo, scelto dall'editore (Rizzoli), è di parte, ma in fondo siamo tutti d'accordo. Non solo chi parla italiano, ma anche l'orecchio straniero che lo ascolta. La lingua italiana piace e «suona bene» da sempre a tante orecchie, basterebbe a questo proposito rimandare a «La lingua degli angeli», noto volume del linguista tedesco Harro Stammerjohann. Insomma, l'italiano è una lingua ammirata e desiderata, e nel mondo si continua a impararla, soprattutto per amore. È però il sottotitolo, «Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua», a richiamarci al grido di allarme lanciato dall'autore di questo bel libro

nobilmente polemico, che non fa sconti e che sostanzia le proprie accuse con tanto di nomi e cognomi. L'autore è il torinese Claudio Marazzini, presidente della Crusca al suo secondo mandato, che con questo volume propone un bilancio dei suoi primi tre anni di presidenza. Sicché bisogna «salvare la nostra lingua»: un verbo impegnativo e un possessivo affettivo che la dicono lunga sulla posta in gioco. Ma chi sono i veri nemici di una grande lingua di cultura che piace così tanto a tanti: sono, secondo Marazzini, soprattutto... gli italiani.

Intendiamoci, nell'epoca della globalizzazione ad essere in difficoltà di fronte alla «dittatura dell'inglese (che) in sostanza mette a rischio tutti

allo stesso modo» non c'è solo l'italiano. Ma come si sa, tanto per fare il classico paragone che viene subito in mente, la maturità e l'orgoglio della nazione francese non sono certo paragonabili alla giovane nazione italiana, e l'autore ricorda con ammirazione il dibattito Le Pen-Macron «divisi su tutto», ma non sulla considerazione da riservare alla propria lingua, tant'è vero che Macron, il quale pure parla un ottimo inglese, ha esaltato «il proprio amore per il francese, per "notre langue qui m'a fait" e "che mi ha fatto crescere"». Ecco che cosa significa riporre fiducia nella propria lingua.

Per contro l'arrendevolezza italiana, che non dà valore di scambio alla propria lingua e che non impara bene le

altre lingue, è dovuta secondo Marazzini al fatto che «l'Italia è tendenzialmente un Paese con un sentimento di identità molto debole. Gli italiani sono rimasti al tempo del campanile». Sarà quindi per questo che amano tanto i «competitor» («concorrenti, avversari») e che appena possono lanciano il loro «endorsement» («sostegno, appoggio»), sperando di schierarsi con il vincitore? È vero, bisognerebbe proprio «distinguere la semplice zavorra dal prestito che riveste qualche interesse intellettuale». Ma usciamo da questo secondo capitolo («Dove va l'italiano: un futuro piuttosto buio») e da questo paragrafo («Anglicizzazione stupida») per cercare più avanti qualche motivo di conforto. Saltiamo quindi alle conclu-

sioni, dove il lucido pessimismo dell'autore lascia spazio a qualche speranza: «non possiamo escludere che le resistenze si manifestino per qualche improvviso cambiamento della storia, per una imprevista diminuzione di prestigio del modello (...). Speranze un po' tenui a dire il vero, ma «la profonda affezione per la nostra lingua ci fa sperare che l'italiano riesca a essere al tempo stesso nuovo e antico, che non perda il contatto vitale con il passato, caratterizzato da una tradizione straordinaria, fondamentale per la cultura europea e mondiale. Noi sogniamo un italiano che mantenga le proprie posizioni, che riesca a parlare di scienza e di cose moderne, e che al tempo stesso non dimentichi le parole di Dante».